



Foto di Zohra Bensemra/Reuters



Il libro
**Viaggio nelle rivoluzioni
del mondo arabo**



Non solo pane - I perché di un '89 arabo

Umberto
De Giovannangeli
prefazione di Lucio
Caracciolo

Ed fuori/onda
pp 555, euro 23

I giovani di Piazza Tahrir, le difficoltà dei processi di transizione, il ruolo dei partiti islamisti. Dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, dallo Yemen alla Palestina: un viaggio in tempo reale in un mondo arabo scosso da un poderoso vento di cambiamento.

o silente che s'impadronisce della scena per rivendicare un'altra globalizzazione: la *Globalizzazione dei diritti*.

Una rivendicazione che ridefinisce il senso stesso di appartenenza, non più fondato sull'elemento religioso o sull'individuazione del «Nemico» da abbattere, ma calibrato su valori e principi che si percepiscono, e si vivono, come universali. È la forza della «rivoluzione jasmine» tunisina come dello spirito che ha animato Piazza Tahrir, la «piazza della liberazione», divenuta il simbolo della rivoluzione egiziana. Ciò che colpisce gli analisti più attenti è anche la dimensione nazionale delle rivolte. Dalle piazze tunisine a quelle egiziane, come nello Yemen o in Siria, e in tempi di un passato non lontano nella Piazza dei Martiri a Beirut, il cuore della «Primavera» libanese, le bandiere che vengono issate non sono né verdi né rosse, ma nella quasi totalità sono bandiere nazionali. Il significato simbolico è pari a quello politico: i popoli si stanno riappropriando

Teorie a confronto
Queste rivolte assestano un colpo mortale allo «scontro di civiltà»

E poi la politica
Stupisce il pragmatismo «moderato» dei Fratelli musulmani

do della loro storia in ambito nazionale. Non si tratta di dare una lettura tutta in chiaro dell'«89 Arabo»: analizzando le singole rivoluzioni emergeranno contraddizioni e parzialità che pesano sulla confusa fase

di transizione avviatasi in Tunisia e in Egitto, come sullo scenario della guerra civile in Libia. E d'altro canto, le tensioni in Egitto tra esercito e i «ribelli» di Piazza Tahrir come l'eccessivo «continuismo» con il passato regime nella Tunisia del post-Ben Ali, testimoniano le difficoltà della transizione tra «vecchio» e «nuovo» nel Vicino Oriente. Tuttavia, nel guardare a quei giorni che hanno cambiato, e stanno cambiando in corso d'opera, il mondo arabo, gli elementi innovativi ci appaiono più significativi dei limiti.

Ciò vale in primo luogo nell'immagine di sé che quel mondo proietta su scala internazionale. Per la prima volta, le opinioni pubbliche occidentali, in Europa come negli Usa, hanno di quel mondo una immagine improntata alla speranza piuttosto che alimentatrice di paura. Quelle rivoluzioni post-islamiste assestano un colpo mortale alla teoria dello «Scontro di civiltà» di Samuel Huntington; quella teoria che in epoca recente è stata messa in pratica, con esiti disastrosi in Medio Oriente, dai neocon americani che tanta presa, e presenza, hanno avuto nei due mandati presidenziali di George W. Bush. Nelle piazze tunisine come in quelle egiziane, e lo stesso vale per i moti in Siria e nello Yemen, non vengono bruciate bandiere a stelle e strisce o quelle con la stella di David; il collante politico-ideologico non è dato dall'anti-americanismo o dall'anti-sionismo...

Quelle rivoluzioni non sono «anti», sono «per». Per la democrazia, per la libertà di espressione, per la giustizia sociale, per lo sradicamento della corruzione, per una idea di Islam che separi nettamente Stato e Moschea.

Sarà molto difficile che quei «per» si realizzano tutti e compiutamente. In questo occorre esercitare il pessimismo della ragione. Ma non vi è dubbio che quello delle libertà è l'orizzonte a cui tende l'«89 Arabo». Un orizzonte che assume i Diritti dell'uomo, le libertà politiche e di espressione, come valori universali ma non identifica quei diritti, quei principi con un modello, con stili di vita «occidentali». Quella tra valori e modelli non è una distinzione formale, semantica. È una distinzione sostanziale per un approccio, culturale e politico, da parte dell'Occidente, delle sue leadership come delle opinioni pubbliche, all'«89 Arabo» che non sia marchiato da un retro pensiero neocoloniale: l'«89 Arabo» come la vittoria dell'Occidente sull'Islam arabo. ♦

**Tripoli: «Il trattato con l'Italia va cambiato»
Jalil giovedì a Roma**

Franco Frattini l'aveva ripetuto più volte. Trionfalmente: «L'accordo Italia-Libia non sarà messo in discussione» dai leader del post-Gheddafi, aveva rassicurato l'ex titolare della Farnesina. Ieri sera, la doccia fredda. La Libia «ha alcune riserve su un certo numero di punti previsti dalla convenzione che hanno bisogno di essere nuovamente oggetto di discussione tra i due paesi», ha detto il vice ministro degli Esteri libico Mohamed Abdelaziz, citato dall'agenzia ufficiale libica Wal, con riferimento al trattato d'amicizia con Roma firmato nel 2008 da Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi. Il leader del Cnt libico Mustafa Abdel Jalil - secondo quanto appreso dall'Ansa da fonti autorevoli - sarà domani a Roma per incontrare il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il premier Mario Monti e discutere con loro, tra l'altro, la riattivazione del Trattato di amicizia italo-libico del 2008. Sul merito, è top secret.

Ma qualcosa di importante sta accadendo se Jalil ha deciso di incontrare il neo premier Mario Monti in tempi così ravvicinati. «Rispetteremo gli accordi legali stipulati in passato con l'Italia, ma tutti verranno rivisitati riguardo ai costi sulla base di quelli applicati a livello internazionale»: ad annunciarlo l'8 ottobre era stato lo stesso presidente del Cnt durante una conferenza stampa congiunta con l'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa e il suo omologo britannico Liam Fox. In quell'occasione, La Russa aveva sottolineato di avere avuto rassicurazioni sul «rispetto dei contratti legalmente stipulati con le aziende italiane. Ora, però, i «dettagli» andranno ridiscussi. Ed è una discussione impegnativa. Perché le aziende italiane impegnate in Libia sono oltre 170 e il giro di affari sfiora i 200 miliardi di euro. Una «torta» che va dallo sfruttamento delle risorse petrolifere e di gas, alla ricostruzione, infrastrutture, turismo, rete ferroviaria, fino alla cooperazione militare. Il legame tra Italia e Libia investe anche il sistema bancario. Il caos è totale. Anche dentro la Libia. Migliaia tra oppositori e sostenitori del Cnt hanno manifestato ieri a Bengasi. «Abbasso il nuovo regime» hanno scandito circa 5.000 manifestanti confluiti sulla centrale piazza Al Shajara. Il popolo vuole Mustafa Abdel Jalil, il presidente del Cnt, hanno replicato altre 5.000 persone. ♦

telli musulmani egiziani, però, stupisce e preoccupa: che fine hanno fatto gli islamisti? Osservando meglio i manifestanti, è evidente che abbiamo a che fare con una generazione postislamista. Per le persone coinvolte nelle proteste i grandi movimenti rivoluzionari degli anni Settanta e Ottanta appartengono a un'altra storia, quella dei loro genitori. La nuova generazione non è interessata all'ideologia: scandisce slogan pragmatici e concreti (*erhal*, via subito) ed evita richiami all'Islam, come succedeva invece in Algeria alla fine degli anni Ottanta. Rifiuta la dittatura e chiede a gran voce la democrazia».

Una «voce» che non ha confini nazionali. Che travalica appartenenze etniche e religiose. A ben vedere e, soprattutto, a ben ascoltare quelle voci, si coglie la valenza «epocale» degli eventi in corso. Una valenza che prescinde dall'esito stesso delle rivoluzioni in divenire. Perché per la prima volta, in modalità così possenti, il mondo globalizzato non è tale solo per le logiche, e gli interessi, del mercato. L'«89 Arabo» è anche il portato di un mondo non più sommerso